

Seminari Vidas 2014

Etica del rispetto per chi si appresta all'ultimo viaggio

di Remo Bodei

Pubbllichiamo una sintesi dell'intervento che il filosofo Remo Bodei tiene oggi a Milano, alle ore 18, presso Palazzo Giureconsulti (via Mercanti 2) nell'ambito dei Seminari 2014 di Vidas (associazione che si occupa dell'assistenza ai malati terminali), dedicati al tema «In salute e in malattia».

Sarebbe bello che tutti noi potessimo morire come si augurava Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, «proprio come un'oliva che cade quando è matura, benedicendo la natura che l'ha prodotta e ringraziando l'albero sul quale è cresciuta». Ma è difficile farlo quando la morte diventa un fattore di atroce sofferenza. Nel caso, infatti, in cui la nostra vita sia stata talmente penosa da non meritare alcuna riconoscenza, occorre ugualmente accettare di buon grado il potere distruttivo della *mors immortalis*? O non ci si deve invece ribellare alla sua absurdità?

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità muoiono ogni anno circa 350 milioni di persone, un ventesimo della popolazione mondiale. Quanti possono avere avuto la serenità di Marco Aurelio? Per la maggioranza di noi non è facile togliere alla morte il suo paolino «pungiglione», specie se la morte è preceduta da orribili pene e dalla perdita della coscienza e della volontà. In questo caso l'apologia del dolore, l'idea della necessaria salita sul Golgota e della crocifissione di ciascuno appare come una inutile crudeltà.

Occorre invece comprendere la vita di ognuno, avere rispetto dinanzi alla sua morte, accettarne la sua fede, le convinzioni e i dubbi. E questo sia in chi pensa che la morte non abbia senso, sia in chi immagina il definitivo concludersi della propria esistenza una volta percorso il cammino in questo mondo, sia in chi attende il compimento della promessa nell'aldilà in quanto «cambio di residenza». Esplicitamente per chi ha fede — ma nasco-stamente e pudicamente anche per chi non condivide attese religiose — forte è la seduzione dell'immortalità, il bisogno di una felicità senza fine, il desiderio di raggiungere quella che appare come una patria segreta a cui sembra di sentirsi chiamati.

Una risposta «laica» a tali aspettative sta nel non irridarle, nel comprenderne appieno il senso, nel rendersi conto che la semplice negazione di queste speranze amputa nei malati terminali la loro umanità, che la morte è carica di significati simbolici che non si possono

banalmente ridurre alla cessazione del respiro o dell'attività cerebrale.

Anche per questo, il compito di curarli, non consiste solo nell'indispensabile uso di farmaci palliativi in grado di lenire il dolore, ma anche nel sostegno affettivo, morale, psicologico e fisico da parte di medici, infermieri, psicologi e fisioterapisti e nella costante presenza di familiari o amici che possano accompagnarli verso una fine dignitosa e sopportabile, evitando loro una morte straziante e solitaria, non abbandonandoli, ma facendoli sentire persone amate e rispettate. Si tratta di un'impresa di grande civiltà, che mostra — al di fuori dalle dispute ideologiche — cosa sia e cosa possa essere l'umanità al suo meglio.

Del resto, per chi si trova in un hospice l'incessante spettacolo della sofferenza impone con maggiore ineludibilità le domande se il dolore abbia un senso, se possa esserne contenuta l'intensità, se si trovino rimedi alla violenta disarticolazione e al penoso svuotamento degli abituali universi di senso del morente. Tutte le culture umane hanno indirizzato i loro sforzi verso una risposta a questi interrogativi. Ma oggi, tanto sul piano esistenziale, quanto su quello fisico, l'istituzione degli hospices e i progressi della medicina palliativa (ancora così negletta in Italia) hanno modificato la situazione e hanno mostrato come si possa riuscire a rendere meno tragica l'ultima fase dell'esistenza di molti individui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

